grande napoletano da cui pur trae continua ispirazione per i suoi versi. Se uno scrittore coevo, con una buona dose di ironia salottiera, poté rappresentare Marino come *miles gloriosus* (Giovanni Giacomo Ricci, *I poeti rivali*, Roma 1632), mai una tale figurazione potrebbe illustrare il profilo dell'Accetto. Introverso, temperato nel linguaggio, assillato dall'idea della morte (luogo "classico" della poesia barocca) che egli vede ossessivamente presente in ogni manifestazione di vita, l'Accetto avverte con sofferza e meditata rassegnazione la grave crisi esistenziale del suo tempo. "Tutte le cose di qua giù son ombre," dichiara nella prefazione alle *Rime* del '21, "... ma se questa è la condizione dell'uomo, basterà conoscerla, e viver fra gli inganni non ingannato." Il commento migliore alla poesia dell'Accetto è nel suo breve trattato *Della dissimulazione onesta* del 1641 (ora in moderna edizione, a cura dello stesso Nigro, Genova 1983), soprattutto nelle pagine che trattano della dissimulazione in amore: una finzione con se stessi per ridurre anche la passione ad "essenza secca," inattaccabile dagli inganni della vita. Se, come si spera, a questo cospicuo "anticipo," il Nigro vorrà far seguire un'edizione completa delle poesie dell'Accetto, non solo renderà più definita l'immagine di questa singolarissima figura secentesca, ma costituirà un valido polo di riferimento per le future riesumazioni di canzonieri nascosti nella leggendaria selva barocca.

F.G.

Omar Calabrese. *L'età neobarocca*. Bari: Laterza, 1987. Pp. 214.

Con una prospettiva amplissima e coraggiosa, volta a cogliere gli elementi primari e distintivi delle manifestazioni culturali più nuove e allettanti, Omar Calabrese compie un rapido sondaggio della situazione attuale riconoscendo in essa l'ubiquità del segno barocco.

La proposta interpretativa che ne deriva, espressa nel titolo del volume, consiste nell'offrire una definizione precisa che serva da emblema per la nostra epoca. L'abusatissimo termine "postmoderno" non basta più; reca con sé, infatti, una certa ambiguità: mentre certifica il divario che ci separa da un'ormai conclusa stagione "moderna," non offre alcuna caratterizzazione per il presente. È notevole, e certamente incoraggiante per chi si occupa di cultura barocca, il fatto che questa proposta sia venuta da chi, in fondo, del "secolo" non si occupa (Marino è citato una sola volta, distrattamente, come poeta della meraviglia; Caravaggio e Borromini meritano anch'essi una brevissima menzione, mentre Bernini è addirittura assente come anche Monteverdi) perché ciò scansa l'ipotesi di valutazioni acritiche basate su ingenue predilezioni. Le analisi del Calabrese sono condotte lungo l'asse dei concetti più vulgati e "classici" del barocco (instabilità, eccessi, metamorfosi, labirinti, distorsioni, perversioni, ecc.). Lo scrittore

è comunque attentissimo nel registrare la pertinenza di questi valori (o disvalori) nella variegata situazione culturale odierna, per cui è quanto mai convincente nelle sue "Timide conclusioni" (201-204) in cui riconosce nella attuale crisi di valori, nel dubbio eletto a principio di ogni possibile sistema, e nella passione per una continua sperimentazione il quadro di una nuova civiltà barocca.

F.G.

Renato Barilli. *Il ciclo del postmoderno*. Milano: Feltrinelli, 1987. Pp. 282.

"Questo volume," annuncia l'autore in apertura, "intende offrirsi come il seguito naturale dei due precedenti già usciti col titolo *Informale oggetto comportamento*, dei quali riprende il medesimo criterio: raccogliere una serie di interventi stesi 'a caldo' da un critico, da un osservatore impegnato nei 'lavori in corso,' con le tipiche armi che si concedono a un simile esercizio: il saggio vero e proprio, l'introduzione in un catalogo di mostra, l'articolo su rivista specializzata, la recensione abbastanza breve su qualche organo di stampa a larga diffusione." *Il ciclo del postmoderno* costituisce dunque un invito ad immergersi nei fatti artistici di oggi e dell'immediato ieri; l'intento sotteso all'operazione è, dichiaratamente, quello di cavarne un significato, un tentativo di definizione della stagione culturale nella quale stiamo ora vivendo. Il saggio teorico che meglio definisce questo tentativo è quello posto in apertura del volume, "Polivalenza e ambiguità del postmoderno." Con esso l'autore intende "recare un contributo al dibattito generale dei nostri tempi, di cui senza dubbio il nodo moderno-postmoderno . . . costituisce uno dei garbugli più fitti e problematici" (9). La proposta di interpretazione del postmoderno è articolata in tre punti, che progressivamente riguardano un campo d'azione sempre più ampio. 1. Recupero del passato e quindi citazione, *remake*, ma puntando sull'effetto straniante e vuoi pure ironico della ripresa; si parla, pertanto, di "ripetizione differente." La lezione, in quest'ambito, viene soprattutto dall'architettura, in particolare dal saggio di Charles Jenks, *Language of Postmodern Architecture*, Londra 1977. 2. Riconoscimento di una normalizzazione della tendenza al recupero, ma chiarendo che esso avviene secondo modalità accelerate, tali da mostrare visibilmente un carattere di ripresa estenuata. Barilli qui si riferisce a Ihab Hassan (*The Dismemberment of Orpheus. Toward a Postmodern Literature*, Madison 1971 e 1982). 3. Tecnomorfismo. Entrambi i precedenti contesti si rivelano compresi entro il grande anello della postmodernità intesa come civiltà basata sull'impiego dei mezzi elettromagnetici. La lezione di McLuhan, di cui Barilli si è rivelato negli ultimi anni il più illuminato divulgatore, è qui